

Bruno Marolo

WASHINGTON Ogni volta che a Baghdad esplode una bomba, crolla qualcosa a Washington. Sono bastati pochi giorni di sangue per demolire i castelli in aria di Condoleezza Rice, la consigliera per la sicurezza nazionale che in Iraq dovrebbe riparare i guasti provocati dal ministro della difesa Donald Rumsfeld. «Condoleezza farà schioccare la frusta», aveva assicurato un funzionario della Casa Bianca il giorno in cui era stato creato il nuovo «gruppo di stabilizzazione dell'Iraq». Un caricaturista aveva ritoccato la famosa immagine dei marines intenti ad abbattere la statua di Saddam: al posto del dittatore rovesciato c'era Rumsfeld, e Condoleezza Rice comandava i marines. La frusta non è schioccata. Il segretario di stato Colin Powell ha ricominciato a trattare con il segretario generale dell'Onu Kofi Annan e con il consiglio di sicurezza una risoluzione che stenda una coperta multinazionale sull'occupazione americana in Iraq. Donald Rumsfeld e il vice presidente Dick Cheney continuano a sabotare ogni accordo. Fino alle elezioni del novembre 2004 il presidente Bush non potrebbe licenziare nessuno senza ammettere di aver sbagliato. Il risultato è che ognuno fa di testa sua.

Per Condoleezza Rice è la seconda prova del fuoco. Il presidente Bush l'aveva incaricata di guidare palestinesi e israeliani sul percorso di pace, e il tentativo è fallito proprio perché gli Stati Uniti si sono sottratti ai doveri della guida. Per molto tempo, la consigliera per la sicurezza nazionale è riuscita a sfuggire alle critiche evitando di assumere responsabilità. Ora il Washington Post ha raccolto i giudizi negativi di una quarantina di funzionari del governo. «Dall'11 settembre 2001 in poi - ha detto uno di loro - il consiglio nazionale di sicurezza è un posto dove niente funzio-

A lei era stato affidato il compito di guidare il gruppo di stabilizzazione dell'Iraq

”

Segue dalla prima

Non erano disinteressati o distratti. Tutte le rilevazioni concordano che erano affamati di notizie, attenti come non lo erano mai stati da almeno 15 anni a questa parte. Secondo il Pew Research Center, anche in agosto, quando tradizionalmente si pensa alle vacanze, l'84% degli americani continuava quest'anno a seguire «attentamente» o «abbastanza attentamente» le notizie sull'Iraq. Ma più seguivano più si rafforzavano nelle convinzioni sbagliate. Soprattutto se la loro fonte era la tv (anche se non tutte le tv disinformavano alla stessa maniera). Fanno eccezione quelli che le notizie le attingono principalmente dalla carta stampata. Ma sono una minoranza. Alla domanda se le informazioni tendessero a prenderle da «giornali o settimanali», oppure «dalla radio o dalla tv», solo il 19% ha indicato di privilegiare la prima fonte, l'80% la seconda. Il più potente dei mezzi di comunicazione di massa, proprio quello che dovrebbe consentire di «vedere» se non «toccare» si è rivelato impareggiabile a raccontare favole. L'opinione pubblica del paese che ha tanto sacra la «libertà di informazione», la più bombardata dalle notizie, se l'è bevute che è un piacere. La storia del come è raccontata in dettaglio in uno studio del Program on International Policy Attitudes dell'Università del Maryland, pubblicato il 2 ottobre. Tra i garantiti, ha prestigiosi studiosi delle

Sessanta americani su cento sono convinti che le armi proibite di Saddam siano state trovate

”

“ Il Washington Post raccoglie i giudizi negativi di quaranta funzionari del governo americano Solo Kissinger la difende



Nel coro di lamenti c'è chi denuncia: è incapace di risolvere i problemi prima che arrivino al presidente Il caso Cia e le bordate a George Tenet

”

Caos Iraq, la consigliera di Bush nella bufera

Accuse a Condoleezza Rice anche per Medio Oriente, Iran e Nord Corea: il suo ufficio non funziona

nessuno dei quaranta ha voluto essere nominato. Condoleezza Rice è vendicativa. Soltanto Henry Kissinger, il più famoso fra i suoi predecessori, ha accettato di parlare di lei allo scoperto, e ne ha parlato bene. «La mia esperienza - ha sostenuto - mi

insegna che in ogni governo la parte che perde cerca di dare la colpa al consigliere per la sicurezza nazionale. Il fatto che tutti si lamentino di Condoleezza non è un cattivo segno». Il potere che Condoleezza Rice ha su George Bush è perfino superiore a quello di Kissinger ai tempi del

presidente Richard Nixon. La consigliera traduce in frasi articolate gli impulsi di Bush. È quasi sempre al suo fianco, pronta a suggerirgli le nozioni che gli mancano, a illustrargli i problemi in forma semplificata. Tiene compagnia alla sua famiglia nei fine settimana a Camp David e la

sera intrattiene gli ospiti al pianoforte.

Con il tempo, la consigliera per la sicurezza nazionale è diventata per il presidente una sorta di segretaria personale ad altissimo livello, che gli rende la vita facile, ma evita di prendere posizione per timore di compro-

mettersi. Bush lascia briglia sciolta ai propri istinti e la consigliera lo asseconda senza mai richiamarlo alla realtà. Nel coro di lamenti raccolti dal Washington Post vi è un tema ricorrente: Condoleezza Rice «non è capace di risolvere i problemi prima che arrivino al presidente e non fa un

buon lavoro nell'accertarsi che le sue direttive vengano eseguite».

In luglio, la consigliera ha messo il piede su una mina quando ha cercato di scaricare sul direttore della Cia George Tenet la colpa delle incaute dichiarazioni del presidente sull'uranio del Niger. In seguito ha dovuto ammettere che non aveva letto i rapporti dei servizi segreti. Ora che il ministro Rumsfeld è in disgrazia le vengono rinfacciati altri errori. Fu lei, istigata dalla fazione Rumsfeld-Cheney, a sconsigliare il segretario di stato Powell e a imporre a uno dei suoi vice, James Kelly, di troncane le

trattative dirette con la Corea del Nord nello scorso aprile. Quattro mesi dopo gli Stati Uniti dovettero invertire la rotta e riprendere i negoziati bilaterali nell'ambito di una conferenza a sei. Intanto la Corea del Nord produ-

ce armi atomiche a tappe forzate. Lo stesso fa l'Iran, altro paese dell'asse del male di George Bush. Due anni fa il consiglio nazionale di sicurezza presieduto da Condi Rice ha cominciato la stesura di una direttiva politica nei confronti dell'Iran, e dopo decine di «riunioni conclusive» non ha trovato un accordo sul testo. L'atteggiamento nei confronti dell'Iran oscilla come un pendolo. In Iraq, il governo americano ha cambiato più volte idea su Ahmed Chalabi, capo dell'autorità provvisoria locale. Dapprima il Pentagono lo ha portato a Baghdad con un volo speciale, ignorando le istruzioni del presidente Bush che non erano state trasmesse con la necessaria energia. Insediato al potere malgrado le proteste della Cia e del dipartimento di Stato, Chalabi ha deluso gli americani cercando di dimostrarsi indipendente da loro. Condoleezza Rice è intervenuta inutilmente per richiamarlo all'ordine. Altro che frusta. Mentre in Iraq la situazione precipita, Bush si ostina a ripetere che va tutto bene e la sua consigliera lo asseconda con un silenzio assordante.

È sempre vicina al presidente passa con la sua famiglia i fine settimana a Camp David

”



L'incendio sviluppatosi dopo l'esplosione dell'auto bomba nel centro di Baghdad; in basso una protesta scita nella capitale irachena

guerra e disinformazione

Le favole che la tv racconta agli americani

Siegfried Ginzberg

Università Stanford, Northwestern, Georgetown, Columbia, e persino dell'Us Naval War College. Si intitola: «Misperceptions, the Media and the Iraq War». Il testo integrale si può trovare sul sito www.pipa.org. Si sono basati su sondaggi nazionali condotti dai principali istituti demoscopici Usa tra gennaio e settembre 2003. Aggiungendovi un'indagine specifica della californiana Knowledge Networks al fine di analizzarli a fondo.

Attenzione: parliamo di fatti, incontestabili, di dominio pubblico, non di «interpretazioni». Non c'entra nemmeno la discussione sul se questa guerra andasse fatta o meno, e per quali motivi. O se, avendola fatta, gli Stati Uniti o il mondo possano ora considerarsi

più «sicuri». Aveva già attirato attenzione e perplessità che in un sondaggio della Knight Ridder risalente allo scorso gennaio metà degli intervistati ritenessero che uno o più degli attentatori suicidi dell'11 settembre fossero iracheni (in realtà 15 su 19 erano sauditi, iracheno nessuno); che il 53% dei rispondenti ad un sondaggio di CBS/New York Times dello scorso aprile ritenesse Saddam Hussein «personalmente coinvolto» negli attacchi alle Torri gemelle; che ad un sondaggio della stessa PIPA dello scorso maggio il 34% degli intervistati si dichiarasse sicuro che le armi proibite erano state trovate, e ben il 22% che nella guerra appena conclusa erano state impiegate armi chimiche o biologiche; che in



un successivo sondaggio di ABC/Washington Post in giugno, il 24% rispondesse che armi proibite erano state usate dagli iracheni contro

gli americani (il 6% dagli americani contro gli iracheni). Il nuovo studio mostra per filo e per segno quanto questo tipo di «leggende ur-

bane» siano dure a morire. Si concentrano sulle tre «percezioni erronee» che abbiamo citato all'inizio e ne rileva la persistenza anche quando venivano ufficialmente smentite (ad esempio, malgrado tutto il putiferio sul mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa, e le ammissioni da parte dello stesso Bush che non vi erano prove che legassero Saddam all'11 settembre, la percentuale di chi ritiene «provate» entrambe le «verità» scende quasi impercettibilmente, rispettivamente dal 34 al 21% e dal 52 al 49%). Poi collega le «percezioni sbagliate» agli specifici organi di comunicazione prediletti dai rispondenti. E viene fuori che l'80% di coloro che danno per «verità assodata» almeno una delle tre falsità

incontrovertibili (e il 45% di quelli che se le sono bevute tutte e tre) segue la Fox di Rupert Murdoch, il 71% la CBS, il 61% la NBC, il 55% la CNN. Va appena un po' meglio per chi si affida principalmente alla stampa (47% di convinti su una delle tre «leggende»). Si salva solo l'audience della tv e della radio pubbliche (solo il 9% cade nel triplice errore).

Com'è possibile? In un articolo sul numero di ottobre/novembre l'American Journalism Review cerca di avere lumi dagli «addetti ai lavori». C'è chi esclude che gli americani siano stupidi, ma tira in ballo il «disinteresse per la politica» in un paese tutto «famiglia, salute, lavoro, religione». Altri adducono ragioni «tecniche», legate alla specificità del mezzo, tipo: «uno ascolta un tg che titola sulle armi di distruzione di massa, e poi magari mette in movimento il frullatore...». La sorprendente percentuale di coloro che sono stati «ingannati» dalla stampa, viene attribuita alla tendenza dei giornali a «parlar d'altro», commentare, «convogliare e rafforzare impressioni, non fatti», «occuparsi di ideologia, non informazioni». Altri ancora notano che potrebbe dipendere dalla convinzione (non peregrina) che «Saddam è cattivo» e quindi dall'associargli automaticamente tutto il peggio. Ma c'è anche chi evoca il ruolo svolto dall'amministrazione Bush, e in particolare dall'anima nera Dick Cheney a perpetuare certe «misperceptions».

L'80% dice di apprendere le notizie dalla Fox di Murdoch Si salva chi legge i giornali e vede la tv pubblica

”

INTANTO IN AMERICA

La California è stata scossa martedì scorso da un terremoto politico che ha scalzato i democratici fuori da Sacramento, città sede del governatore. Grazie ad un curioso marchingegno politico, i repubblicani sono riusciti a «richiamare» il governatore Davis e a rimpiazzarlo col muscoloso Arnold Schwarzenegger. Ma com'è stato possibile che una celebrità hollywoodiana conosciuta più per i suoi bicipiti e pettorali gonfiati, conquistò la proclamazione di governatore? Non vi è dubbio che la scelta di far scendere Terminator nell'arena della politica, sia stata fatta dagli strateghi del partito repubblicano per la necessità di avere un candidato molto popolare e estremamente visibile. Sulla linea di partenza per la conquista di Sacramento, infatti, si erano presentati più di cento candidati che sono stati oscurati

dalla mole di fama di Arnold. Tra quanti la settimana scorsa si sono stracciati le vesti gridando allo scempio della politica, vi è stato chi - ancora una volta - ha puntato l'indice contro il sistema dei media e la loro capacità di controllo e manipolazione dei cittadini. Nessuno mette in dubbio l'influenza che soprattutto radio e televisione hanno nel plasmare le opinioni politiche delle masse, se non altro perché non si spiegherebbe tanto accanimento intorno al tema dei mezzi di comunicazione e della loro proprietà. Ma quando si fanno queste analisi, molte volte si omette di osservare al contempo le pratiche e le strategie di resistenza che gli individui possono mettere in essere. Se da una parte la

preoccupazione di chi tiene in mano le redini del potere può essere quella di generare una società del controllo e del consenso, è quello di resistere alla conquista delle loro menti ed al controllo del loro corpo. Così, se l'elezione di Schwarzenegger è il risultato anche della sua visibilità e dell'investimento mediatico della sua campagna elettorale, il suo successo politico è anche il frutto di una pratica di resistenza.

Resistenza a che cosa? Al professionismo della politica, di cui il governatore democratico Davis era espressione. Il voto ad Arnold, ha espresso il desiderio e la volontà di cambiamento. Se Davis, infatti, era espressione dell'

establishment, Schwarzenegger è il suo contrario, l'outsider.

La vittoria dei repubblicani in California, allora, è una cattiva notizia per Bush ed una buona notizia per il generale Clark o l'ex governatore di Vermont Dean. I due candidati democratici alla presidenza non hanno impegnato nei loro vestiti l'odore della politica di Washington, e si presentano come le persone del cambiamento. Non a caso proprio quei giovani etichettati come «apolitici» perché parte di quel largo segmento di americani che non frequentano le cabine elettorali, si stanno attivando con modo nuovi (Internet soprattutto) e creativi per fare campagna elettorale ad Howard Dean. Che davvero si stia alzando negli Stati Uniti il vento del cambiamento?

Aldo Civico